

Parthenope: la vita è un'Odissea, sta a noi scegliere fra muse o sirene

Alessandro D'Avenia

Quella di Omero è l'unica opera che ha dignità di sinonimo della vita stessa. A noi forse è concesso, come al suo eroe, di ascoltarne l'incanto, la promessa e il miracolo

La vita è un'odissea, diciamo, perché l'Odissea è l'unica opera che ha la dignità di sinonimo della vita stessa. E non perché il poema assomigli alla vita, ma il contrario: la vita cerca di assomigliare all'Odissea, un viaggio con biglietto di solo ritorno in cui nella prima metà l'eroe deve liberarsi sia della guerra a cui non avrebbe voluto partecipare, sia del mare, elemento liquido e pericoloso, il divenire, lo scorrere del tempo, tutto ciò che porta alla morte; e nella seconda metà deve provare a conquistare la terra ferma, ciò che non è soggetto al corrompersi di tutte le cose, ma resta "fermo", vincendo il tempo e quindi la morte. Se questo è vero, come ho cercato di narrare in *Resisti, cuore* – L'Odissea e l'arte di essere mortali, allora tutti noi incontreremo prima o poi e più volte le Sirene.

Non è un caso che una delle avventure del poema che tutti ricordano è quella delle Sirene, appollaiate su un'isola in attesa. "Appollaiate" in senso stretto perché a differenza di un immaginario posteriore a Omero, definitivamente consacrato negli ultimi due secoli da Andersen e Disney, le Sirene sono rapaci con il solo volto femminile. Niente di eroticamente seducente come siamo abituati a immaginare: la loro pericolosità è tutta nella voce e in ciò che promette. In una società come quella omerica in cui la donna è subalterna all'uomo, che delle donne agiscano da sole, non siano integrate nel sistema e abbiano un proprio messaggio privato le rende pericolosissime. Non è un caso che la tradizione successiva abbia identificato una di esse in Parthenope, nome che significa "dal volto di vergine", ragazza che appartiene a un mondo selvaggio e da controllare, non ancora funzionale alla comunità.

Che cosa ci fanno allora questi avvoltoi canori in mezzo al mare e perché dovrebbero catturare Ulisse, che si è fatto legare all'albero della nave e ha reso sordi i suoi compagni con la cera nelle orecchie? Le Sirene sono controfigura delle Muse. Quando Ulisse si avvicina alla loro isola il mare precipita nel silenzio e la loro promessa suona così: «Noi sappiamo tutto ciò che accade sulla terra», una frase che nella tradizione letteraria viene pronunciata solo dalle Muse, essendo figlie di Zeus, colui che stabilisce i limiti del mondo, le cose così come devono essere e rimanere, e Memoria, colei che custodisce la vita che non muore. E questo connubio comporta una filiazione, la Musa, onniscienza che ispira e dà energia attraverso la bellezza, manifestazione della vita che non tramonta mai. Per questo i poeti epici chiedevano alla Musa ispirazione o addirittura il canto: «Cantami, o Musa, dell'uomo multiforme». E non è un caso che la Musa sia sempre donna, anche in altre culture, perché l'uomo non può dare la vita, se non per procura.

La bellezza, che è generare vita che non muore, in questo mondo è allora pericolosa, perché può diventare mera seduzione. Le Sirene sono infatti, a differenza delle Muse, figlie di divinità primordiali del mare, e qualsiasi sia il significato originario del loro nome (attrarre, splendere, incatenare, suonare...) è certo che, come il mare per il mondo omerico, sono un pericolo mortale.

Le Sirene fanno professione di sapere tutto come le Muse, cosa che in una cultura orale significa conoscere la verità. A chi si ferma ad ascoltarle promettono il mondo intero, il tempo intero. Ma è incantesimo, non canto. E aggiungono che possono cantare proprio le vicende dell'eroe (nel mito c'è già l'algoritmo delle piattaforme che canta per noi tutto quello che vogliamo e proprio quello che ci piace): «Noi sappiamo tutto ciò che accadde a Troia».

Strano concerto e strana seduzione per uno che ha passato 10 anni a combattere una guerra a cui non voleva partecipare e da altri 10 tenta di tornare a casa. Che seduzione è sentirsi raccontare esattamente ciò che ha vissuto e da cui sta fuggendo? Le Sirene stanno promettendo a Ulisse l'immortalità: se l'eroe è entrato nel canto epico, che in un mondo del tutto orale è la verità, la vita memorabile, la vita che non muore, allora Ulisse è già diventato immortale. La seduzione è quella di essere eterni, di non poter più morire, ma si tratta solo di un'illusione a cui resistere: legarsi all'albero della nave per non essere legati dal nulla. Tutto il viaggio di Ulisse si scontra col grande incantesimo che ci impedisce di fiorire: la paura della morte e quindi la fame di immortalità. Ma Ulisse porta avanti un'altra ipotesi: l'immortalità non è "isolata", in mezzo al mare, non è un incantesimo, ma è terraferma, è Itaca. È nella vita reale e mortale, scelta e vissuta sino in fondo, che si trova la via per l'immortalità: il divenire non si vince perdendosi dentro ad esso, in mare, ma facendo emergere la terraferma dal mare.

Chi ascolta le Sirene dimentica ogni cosa e va a sfracellarsi contro gli scogli su cui sono appollaiate, un'isola non cosparsa da fiori, come pare a distanza, ma dalle ossa di uomini naufragati e divorati da questi avvoltoi canori. Un incantesimo che invece di dare la vita la toglie, a differenza del canto delle Muse che ispira la vita. I Greci sapevano che la bellezza è un'aporia senza soluzione: ci sono le Sirene e ci sono le Muse, e l'uomo ne subisce il fascino senza scampo. Se Ulisse riesce a salvarsi non è per merito suo, ma di un'altra donna, Circe, che appartiene allo stesso mondo magico di donne isolate e pericolose, che gli svela come vincere l'incantesimo. C'è quindi una magia che seduce, lega e uccide: paradisi artificiali, sostanze senza sostanza. A questo inganno che diventa disinganno ci si può sottrarre solo facendosi sordi o legandosi. C'è però anche una magia che incanta senza ingannare, quella delle Muse. Sta a noi scegliere.

Narrazioni successive all'Odissea ci dicono che le Sirene, incontrate e superate da Ulisse proprio nei pressi del golfo di Napoli, si suicidarono e il corpo di una di loro, Parthenope, venne depositato dal mare alla foce del fiume Sebeto, dove sorgerà la città omonima, poi ribattezzata "Città nuova", Neapolis, Napoli, dove è ricordata dalla statua pisciforme in piazza Sannazzaro, a Mergellina.

Se la città sorge sul corpo di una Sirena ha allora fondamenta di incanto e di morte. Purtroppo dietro a miti di città fondate su corpi femminili, si nascondono spesso storie di sacrifici di vittime innocenti, poi divinizzate. Parthenope è tutto questo: creatura divina del mare e del divenire, voce che incanta e promette un'impossibile immortalità («vedi Napoli e poi muori» non nasconde forse questa ambigua promessa?), vergine che si sottrae al controllo dell'uomo che vuole dominarla, corpo esanime che dà vita a una città fatta di tormento ed estasi.

Però se la vita è un'odissea a noi forse è concesso, come al suo eroe, di ascoltarne l'incanto, la promessa, il miracolo, senza impazzire e morire, e proseguire verso casa. Chissà.

---

Celeste Dalla Porta: «Sono una costruzione di Paolo Sorrentino. Ho paura di non essere all'altezza»

Di Teresa Ciabatti

Cresciuta in una famiglia di artisti, a 26 anni è al debutto assoluto nel cinema: «Curiosa, mi piaccio e sono contenta di piacere. Mi sento uguale a Parthenope: desiderabile e sfuggente come la Napoli che racconta»

Celeste Dalla Porta, nata e cresciuta a Milano dove ha studiato danza e recitazione, compirà 27 anni la vigilia di Natale

«Siamo stati bellissimoi e infelici» dice Parthenope ripensando alla giovinezza. Interpretata da Celeste Della Porta (e da Stefania Sandrelli nell'età adulta), Parthenope è la protagonista del nuovo e omonimo film di Paolo Sorrentino. Presentato e applaudito a Cannes, in sala dal 24 ottobre, Parthenope è un film libero e unico. Ripercorre la vita di una donna dal 1950 a oggi, soffermandosi principalmente sulla giovinezza. Apprendistato di seduzione e dolore attraverso una città, Napoli, che in certi momenti ricorda quella di Raffaele La Capria (Ferito a morte) in altri quella di Curzio Malaparte (La pelle), se non fosse che qui a attraversarla è una ragazza poco timorosa e molto spudorata.

Celeste Dalla Porta: «Sono una costruzione di Paolo Sorrentino. Ho paura di non essere all'altezza»

Parthenope seduce per primo Raimondo, il fratello. Come Il nuotatore di John Cheever che va di piscina in piscina, così Parthenope avanza nella città (non a caso nel film incontra Cheever in persona – Gary Oldman). E il suo procedere non è semplice acquisizione di esperienza, piuttosto di sguardo – quello che dice il professor Marotta (Silvio Orlando): «L'antropologia è vedere», quello che una volta appreso le fa meritare di oltrepassare la porta chiusa – che sia al di là della porta la vera bellezza? Il dolore trasformato in vita – la vita che intanto scorre.

Chi è Parthenope?

«Parthenope è il trucco, la lunghezza dei capelli, l'inquadratura, lo sguardo del regista. Tutte le persone che ci hanno lavorato, inclusa me, certo, c'è anche il mio lavoro».

Quando si è rivista sullo schermo si è riconosciuta?

«Io sono una costruzione di Paolo Sorrentino».

Chi è Celeste?

«Nata in una famiglia di artisti, nonno fotografo, mamma fotografa, papà contrabbassista».

Celeste Dalla Porta: «Sono una costruzione di Paolo Sorrentino ho paura di non essere all'altezza»

Paolo Sorrentino e la protagonista durante la lavorazione (Gianni Fiorito)

Cosa sognava di diventare da bambina?

«Cantante, ballerina, maestra, per un periodo antropologa».

Attrice?

«Ho frequentato la scuola steineriana, cinque anni di elementari dove ho studiato teatro. Prima recita Scrooge».

Lei nella parte di?

«Scrooge».

Poi?

«Dopo le medie mi iscrivo al liceo artistico di Brera».

Celeste Dalla Porta: «Sono una costruzione di Paolo Sorrentino ho paura di non essere all'altezza»

Stefania Sandrelli, 78 anni, nel ruolo di Parthenope anziana (Gianni Fiorito)

Quel tempo?

«Al liceo scopro il lato Parthenope delle ragazze».

Ovvero?

«Mi piacevo, e sentivo di piacere».

Spaventata?

«Belle lo eravamo in tantissime, per essere anche altro dovevamo trovarci».

Lei si è trovata?

«Ho fatto dei tentativi, sono stata persino dark, all'incirca».

Finito il liceo?

«Provo a entrare al Centro Sperimentale (Centro Sperimentale di cinematografia; ndr). Non mi prendono».

Delusa?

«Capisco di non essere pronta. Vado qualche mese a Parigi, frequento una scuola di mimo. L'anno dopo riprovo col Centro Sperimentale. Mi prendono».

Celeste Dalla Porta: «Sono una costruzione di Paolo Sorrentino ho paura di non essere all'altezza»

Gary Oldman (66 anni) interpreta lo scrittore John Cheever (Gianni Fiorito)

Roma.

«Roma significa la mia indipendenza. Cambio tante case e coinquiline».

Un oggetto per la prima casa da persona indipendente?

«Uno specchio comprato in un negozio dell'usato. Cornice d'oro, barocco fake. Ero molto fiera».

E?

«Un giorno cade a terra e va in frantumi. Io piango».

Perché?

«Specchio rotto: sette anni di sfortuna. Ma forse quattordici, calcolo, perché mi ricordo di averne rotto un altro a Milano».

Dopo il Centro Sperimentale?

«Qualche provino andato male. Per un periodo lavoro come cameriera in una pizzeria di San Giovanni. Ma non mi sento capace nemmeno in quello.

Fare i camerieri è difficile, devi stare attento a tutto, diciamo che io ho rotto qualche piatto, sono svagata».

Celeste Dalla Porta: «Sono una costruzione di Paolo Sorrentino ho paura di non essere all'altezza»

Celeste con Daniele Rienzo (Gianni Fiorito)

Settembre 2022.

«Mi chiama il mio agente per dirmi che ho un colloquio con Sorrentino».

Lei a chi lo dice?

«Solo a mamma, sono scaramantica».

Sorrentino?

«In realtà lo conoscevo, avevo fatto la comparsa in È stata la mano di Dio, in una scena che è stata tagliata».

Sorrentino si ricordava di lei?

«Forse sì, non gliel'ho mai chiesto».

Colloquio?

«Mi fa leggere una scena e improvvisare. Alla fine mi dice: "Ti facciamo sapere". A me bastava, ero già felice così».

Celeste Dalla Porta: «Sono una costruzione di Paolo Sorrentino ho paura di non essere all'altezza»

Silvio Orlando (67 anni) è il professore universitario Devoto Marotta (Gianni Fiorito)

Quindi?

«Mi richiamano, e inizia un lungo percorso di incontri e provini. Mi danno da studiare tante scene, io studio. Mai studiato così intensamente in vita mia. Sapevo tutto a memoria. A ogni provino avevo paura che fosse l'ultimo».

Invece?

«Dopo molti mesi mi prendono».

Come festeggia?

«La produzione mi vieta di dirlo a chiunque, nessuno deve saperlo. Io però lo dico alle mie coinquiline. Quella sera andiamo a mangiare al ristorante cinese».

Paga lei?

«Dividiamo».

Quando legge la sceneggiatura per intero?

«Qualche mese prima delle riprese».

Celeste Dalla Porta: «Sono una costruzione di Paolo Sorrentino ho paura di non essere all'altezza»

Luisa Ranieri (50 anni) che è la diva Greta Cool

Sapeva di impersonare la giovinezza?

«Parthenope è un personaggio sfaccettato. Riconoscevo certe sue sensazioni che erano anche mie, di certo la curiosità».

Cioè?

«Parthenope è curiosa, si butta, va. Gli incontri alla fine per lei sono una inconsapevole ricerca antropologica».

Il vescovo?

«Tra tutti è lui che più ci fa capire la capacità di scelta di Parthenope. Lei lo cerca, lei va a prendersi il piacere fisico – un momento di grande affermazione di sé stessa».

«AL LICEO ERAVAMO BELLE IN TANTE. MA NON BASTA. PER ESSERE ANCHE ALTRO DOVEVAMO TROVARCI. HO AVUTO UN PERIODO DARK»

Il fratello?

«Raimondo è una parte di Parthenope, come Parthenope una parte di Raimondo, di sicuro la parte più fragile, cosa che lei capisce dall'infanzia, coglie la sua difficoltà a stare al mondo. In qualche modo Parthenope sa da subito che il fratello è destinato a andarsene».

L'erotismo tra fratello e sorella?

«È tutto giovinezza, l'amore che prende varie forme. Lei, il fratello e l'amico Sandrino sono un triangolo che esiste solo se insieme. Quella libertà, quella sperimentazione. Nel momento in cui viene a mancare uno dei tre, come succederà, non ha più senso il triangolo».

Napoli?

«Parthenope vivendo racconta l'anima della città: desiderabile e sfuggente come lei».

È stato difficile imparare la cadenza napoletana?

«Mi ha dato lezioni l'attore Ciro Capano (Antonio Capuano in È stata la mano di Dio; ndr). Sorrentino mi ha fatto leggere Ferito a morte, e Il mare non bagna Napoli. Soprattutto però mi è servito passare un mese a Napoli da sola prima dell'inizio del film».

Il resto della sceneggiatura?

«Molte cose me le ha spiegate Sorrentino».

Quali?

«Lo scorrere del tempo».

«DA PAOLO HO CAPITO CHE LA GIOVINEZZA RESTA IN NOI CON IMMAGINI IRREVERSIBILI, HO IMPARATO COS'E' LO SCORRERE DEL TEMPO»

Celeste ci aveva mai riflettuto?

«In modo astratto. Sorrentino mi ha fatto capire che la giovinezza rimane dentro di noi con immagini forti e irreversibili».

Conseguenza?

«Ora ci penso concretamente».

Nel senso?

«Penso che sto andando verso i trenta».

Primo gesto da adulta?

«Questo film».

Cosa si è lasciata dietro?

«La ragazza che cercava di crescere, e oscillava».

Nel film c'è una scena importante: quando il professore (Silvio Orlando) le fa conoscere il figlio oltre la porta chiusa.

«Ognuno di noi ha un segreto nel profondo. Ma quel che può essere mostruoso può essere insieme bellissimo. Bisogna riconoscere la rarità. Parthenope del ragazzo dice: "È fatto di acqua e di sale come il mare"».

Lui rappresenta tutti gli esseri umani. Quando l'ha visto?

«Dal vero l'ho visto il giorno che dovevamo girare la scena. Prima avevo visto solo i disegni».

E?

«Mi è piaciuto subito. È un'opera d'arte, un'opera d'arte. Ho pensato che lì dentro ci fossero le bambole della mia infanzia, i pupazzi, tutti i bambini incontrati. In quel corpo enorme ci sono le persone perdute, insieme ai noi stessi che non esistono più».

«QUANDO MI PRESERO NON DOVEVO RIVELARLO A NESSUNO, LO DISSI ALLE MIE COINQUILINE E FESTEGGIAMMO AL RISTORANTE CINESE»

Un'immagine della prima giovinezza di Celeste?

«Le estati a Stromboli. Ho quindici, sedici anni, sono in camera mia, dalla finestra guardo l'alba. Mi piaceva aspettare l'alba da sola».

La sua vita dopo il film?

«Sta cambiando il quotidiano».

Cannes?

«Mi sentivo una sposa».

Per strada la riconoscono?

«No».

Parthenope teme qualcosa?

«Niente».

Celeste?

«Ho paura di non essere all'altezza, di essere abbandonata. Delle blatte».

Le blatte?

«Le blatte sopravvivono pure sotto le bombe, ho fatto una ricerca. Sono velocissime, non muoiono come gli scarabei o i ragni. Ho anche letto Kafka per riuscire a superare la paura».

E?

«Non è passata».

Come si vede nel futuro prossimo?

«Non lo so».

Nella vecchiaia?

«Contenta. Me lo ha insegnato Parthenope».

La vecchiaia degli altri?

«Vedo i miei genitori invecchiare, e è strano. Sono loro, ma più sé stessi, limpidi. È come se invecchiando diventassero più reali. O forse sono io che ho imparato a vederli».